

Fare Resistenza nel 1999, a trentuno anni

Ho 31 anni e ho conosciuto il 25 aprile attraverso le canzoni dei C.S.I. e poi da lì a ritroso attraverso le parole di Fenoglio, Pavese, Viganò. L'ho vissuto nell'ironia e nella coscienza inquieta delle vignette su Pertini partigiano di Andrea Pazienza. Non ho conosciuto il 25 aprile a scuola perché per i miei docenti non era un valore. Non ne ho mai sentito parlare a casa perché per i miei genitori non era un valore.

Il 25 aprile 1945, ho appreso, è stato il giorno in cui si è percepito, definitivamente, che un incubo era finito. Un incubo di sangue. Finito nel sangue. La guerra era agli sgoccioli. Dovevano

ancora venire le catastrofi di Hiroshima e Nagasaki. Era la fine, almeno per noi, del fascismo e della guerra. Anche perché il fascismo era guerra. E ogni guerra è fascismo se il linguaggio che si usa è quello delle armi. Ricordare il 25 aprile significa, significherebbe affermare che le cose a un certo punto sono cambiate. Che c'è stata una liberazione e che ci deve essere, ancora. Perché ogni momento storico ha la sua liberazione da compiere. Individuale e collettiva.

Il 15 luglio 1965, su «Vie nuove», Pier Paolo Pasolini scriveva: «Sì, reclamare per la propria vita il diritto di godere la realizzazione di una speranza è molto ingenuo, e povero. Possono permet-

tersi una simile sciocchezza solo gli uomini semplici o qualche poeta. Ma in privato. Perché è chiaro che un simile rimpianto ha un valore quando è comune, pubblico: e si presenta come dato oggettivo di una crisi. Perché sono passati così orrendamente per la società italiana vent'anni; e poi così meschinamente altri vent'anni; e altri vent'anni così tristemente si preparano a passare? Siamo mancati noi? E in tal caso, fino a che punto era fatale che mancassimo? Il 25 aprile è l'occasione per non smettere di chiederlo, tutti assieme questa volta: «Perché questo scritto di Pasolini, dopo trentatré anni, continua ad avere ragione?». Ricordo un grandioso

25 aprile, quello del 1994, in cui ci fu un'adesione di massa alle manifestazioni per il valore simbolico che quella data assumeva nei confronti del governo Berlusconi. Tutto cambia velocissimamente, da allora sembrano passati mille anni ma il valore di questa festa è associato comunque all'idea di una resistenza, di un'opposizione a chi ci toglie la libertà. Oggi la ricorrenza è particolarmente amara perché il nemico è più difficile da combattere. Perché è onnipotente. Perché è qualunque cosa. Perché è pronto a bombardarci di fronte a qualunque principio di autonomia. Credo che nel 1999 resistenza significhi affermare che non esistono guerre umanitarie, e che

un morto serbo equivale a un morto albanese. Credo che fare resistenza oggi significhi prestare orecchio alle parole di Noam Chomsky (e di Michele Serra, e di chiunque informandosi distinguendo la propria coscienza dall'ufficio stampa della Casa Bianca) che ci ricorda che in Colombia, in questo preciso momento, c'è una dittatura simile a quella di Milosevic finanziata però dagli Stati Uniti. Credo che la liberazione voluta e vissuta dai nostri partigiani negli anni Quaranta non abbia nulla a che fare con lo scempio che sta avvenendo a due passi da casa nostra in nome di interessi travestiti da principi umanitari. Credo che quello del 1999 sia un 25 aprile molto triste.

ALDO NOVE

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEMORIE ■ LEONARDO PAGGI: LA LIBERAZIONE
COME SIMBOLO DI PACE E SVILUPPO

25 aprile Ma la guerra non è finita

ALBERTO LEISS

Poggia sulla manifestazione romana del 24 aprile - ieri, organizzata dai Ds, sui valori della convivenza civile, e senza aver potuto prevedere la tragedia della guerra nella ex Jugoslavia - pioggia, tanta pioggia, su quella

manifestazione milanese per il 25 aprile del 1994 che aveva fatto riscoprire, per l'ampiezza della partecipazione, per la forza delle passioni «manifestate», l'importanza simbolica della data. Ma la spinta che aveva riempito vie e piazze milanesi, nonostante il freddo e il nubifragio, non era tanto la memoria del passato, quanto

“
Parlare oggi di «nuovi Hitler» risponde al bisogno di conservare l'idea di nemico”
”

l'ansia di ritrovarsi di una sinistra confusa e dispersa, sbalordita e impaurita per la vittoria elettorale di una inedita grande destra formata da Berlusconi, Fini e Bossi. L'antifascismo, come valore riconoscibile e condiviso, era scattato quale catalizzatore di una domanda politica dell'oggi.

In un'epoca così travagliata dal mutamento e dall'incertezza, la scintilla della memoria scocca spesso, ma in modi e tempi imprevedibili. Forse, come ha detto Walter Benjamin, i ricordi «brillano nel momento del pericolo». Oggi, 25 aprile, non sono previste manifestazioni rilevanti come quella del 1994. Ma è possibile che il contesto angoscioso della prima vera guerra europea dopo la caduta del Muro faccia rimettere in moto il groviglio di idee e sentimenti che, in questo paese, sono legati all'evento materiale e simbolico della Liberazione.

La persecuzione degli albanesi del Kosovo, e i missili sulla tv serba, alzano intanto interrogativi drammatici sull'idea, che ritorna, di una «guerra giusta». E quale guerra è mai stata più giusta di quella combattuta dai partigiani contro fascisti e nazisti?

«Ma io ritengo che l'approdo della guerra antifascista vincente in Europa - dice Leonardo Paggi, storico con il quale sviluppiamo il ragionamento - introduca una novità radicale. Tanto da legittimare

una periodizzazione fondamentale: il nuovo secolo nasce davvero con il 1945. E nasce con un'idea di Europa che riparte su due binari: la pace come valore assoluto, e lo sviluppo economico come motore indispensabile non solo per la soddisfazione di nuovi bisogni, ma per la crescita e il consolidamento della democrazia. «Mai più guerra tra noi europei», sancisce la conferenza dell'Aja nel 1948. E la finalità democratica dello sviluppo è la grande lezione benefica che giunge dal modello americano. Oggi temo che questi due binari, questi cardini della convivenza europea e mondiale frutto della sconfitta del fascismo e del nazismo, siano rimessi

in discussione». È un processo, secondo Paggi, che si è manifestato subito dopo la fine della guerra fredda. L'idea di «guerra giusta» ricompare quando l'Occidente reagisce contro

Saddam Hussein. Dagli Usa giunge il paragone: Saddam come Hitler, che oggi si replica con Milosevic. «Ma questo parallelo in realtà esprime la difficoltà dell'America vittoriosa a fare fino in fondo i conti con il cambiamento del mondo dopo l'89. Di nuovi Hitler c'è bisogno per definire l'interesse nazionale sulla permanente immagine di un nemico». Non si tratta, però, di minacce reali? Non fu necessaria - si potrebbe obiettare - la guerra contro Hitler e Mussolini, e allora la democrazia in Occidente non nacque anche dalle bombe americane (e dai carri armati di Stalin, bisognerebbe ricordare per obiettività storica)?

«La differenza è enorme - replica Paggi - giacché la guerra contro il nazismo fu mondiale e fu subito. Non ci furono allora alternative possibili. Oggi parliamo di guerre locali e di guerre scelte, sostanzialmente dagli Usa. Del resto gli strateghi americani teorizzano apertamente il vantaggio di potere scegliere oggi se e dove aprire un confronto militare. Ma questa logica taglia la possibilità di esaminare fino in fondo le possibili



Agosto 1945: due tenenti dell'esercito americano si riposano sulla scalinata di una chiesa romana

«L'Italia liberata» di A. Spinosa

lità alternative di risolvere crisi e conflitti. Non è poi vero che in Europa la democrazia è venuta con le bombe. È figlia semmai del binomio pace e sviluppo. Del resto il nazionalismo aggressivo che oggi si manifesta in alcune aree del mondo, come nei Balcani, è soprattutto il frutto di una trasformazione economica fallita. Questo aspetto si perde completamente di vista».

La Resistenza aveva anche un contenuto «sociale». Dall'inter-

pretazione attuale dei conflitti scompare quasi del tutto l'idea che le differenze materiali ne siano causa scatenante. Mentre le nuove teorizzazioni sulla «giustizia» della guerra ridimensionano il significato radicale della parola «pace» raggiunto - secondo Paggi - con il 1945. «E questo avviene anche per i limiti della cultura antifascista che in Italia ha coltivato la memoria della Liberazione senza saper sviluppare il senso

di quella cesura nel secolo, e senza incontrare veramente il pacifismo della grande maggioranza della cultura cattolica». La retorica del «Secondo Risorgimento», l'esaltazione quasi esclusiva del «partigiano combattente» e quindi del momento della guerra (rispetto per esempio ai massacri, alle violenze subite dai civili), la «memoria di Stato», sono stati argini deboli di fronte al contrattacco «revisionista», che ha teso a ne-

gare la consistenza stessa della «cesura» antifascista, ha rivalutato la «modernizzazione» realizzata dal fascismo, ha rimpianto la «morte della Patria».

«Ma la novità europea di quel 25 aprile era stata proprio l'avvio del superamento delle «Patrie» e degli stati nazionali. Pace e sviluppo, cosmopolitismo, e lo stato che non «chiede» ai cittadini la vita per la Patria, ma la «protegge» semmai dai rischi e dalle incertezze. È tutto questo che viene rimesso coerentemente in discussione quando ci si impegna in una ridefinizione della giustizia della guerra». E Paggi non nasconde la polemica: una sinistra che presta qualcosa del suo bagaglio teorico, oggi, a questa definizione «per se stessa». E guerra «per l'umanità», secondo lui, è peggio che «per la Patria», come avvenne nel 1914. Le parole e le idee, qui, pesano più delle bombe.

«Che cosa può restare, allora, di una strategia della memoria? «Intanto bisogna parlare, al plurale, di memorie. Esiste una memoria pubblica che non è memoria di Stato. Esistono memorie private che hanno rilevanza pubblica. Bisogna studiarle e coltivarle. Il compito più difficile è la trasmissione alle nuove generazioni. Siamo testimoni della grande spettacolarizzazione che dell'Olocausto ha fatto il cinema. Il messaggio tocca masse enormi, ma ha una doppia faccia: la conoscenza, e la possibile perdita di senso. Paradossalmente, l'oblio. È un problema aperto, e non conosciamo ancora tecniche efficaci di intervento critico».

L'INTERVISTA

Lanzmann: «Il ricordo non ci salva dal male»

Settantaquattrenne, tra gli organizzatori della resistenza antinazista a Clermont Ferrand, giornalista ma soprattutto uomo di cinema, Claude Lanzmann era nei giorni scorsi in Italia per la proiezione del suo «Shoah», di cui dice: «Non è fiction e non è neppure un documentario... Se il cinema è la settima arte, «Shoah» è l'ottava, l'unico film che rappresenta l'Olocausto».

Un film in quale misura in contrapposizione con l'altra cinematografica sullo sterminio degli ebrei? Con autori come Steven Spielberg e Roberto Benigni?

«Il mio film è dell'85, undici anni di lavorazione, gli altri li hanno fatti dopo. Ma «Schindler list» non è un'opera sull'Olocausto. Spielberg

non ha riflettuto abbastanza su quel che è stata la «soluzione finale» e su ciò che voleva dire farci un film. La questione centrale è quella delle immagini, che non esistono. Di molti campi di sterminio non è rimasta neppure una fotografia, nulla su ciò che accadeva nella camera a gas, nulla sull'orribile attività dei crematori, nulla sull'agonia di migliaia di prigionieri morti di fame e di tifo. La sfida, in altre parole, era fare un film senza una sola immagine da film sullo sterminio. Io ho fatto parlare i protagonisti, vittime e aguzzini, che non raccontano la loro storia personale. Importante in «Shoah» è la radicalità della morte, il film sulla morte».

Benigni ha usato la chiave della favola tragica per narrare l'orrore del lager...

«Non ho riso affatto, e non mi fa ridere il fatto che questo film esista e abbia ricevuto approvazione dalle comunità ebraiche. «La vita è bella» rende la «Shoah» digeribile, è come dire: finalmente ci sbarazziamo di tutto, finalmente la facciamo finita con questa storia. Non è certo un'opera revisionista, ma fa del male, spero che non sarà quello il messaggio che rimarrà... Penso che Benigni non conoscesse il mio film: non

avrebbe osato fare il suo».

Pensa che la memoria del passato deve servire per vedere e riconoscere il male del presente?

«Non credo che la memoria debba avere una funzione strumentale. Si, si parla sempre del dovere della memoria perché il male non ritorni, ma ecco, anche sotto questo profilo opere come il film di Benigni possono avere una funzione di oblio. Comunque, io penso che bisogna mantenere la specificità degli eventi storici, non tutto è mescolabile. Del resto, la storia non si ripete mai».

Si può paragonare il genocidio subito dagli ebrei ai massacri nel Kosovo? Milosevic sarebbe un altro Hitler?

«Mi aspettavo la domanda. Rispondo: no, non ha senso questo paragone, si tratta di cose completamente diverse. Non assolverò i serbi dalle loro colpe, perseguo un progetto di grande Serbia, ma non ci sono camere a gas nel Kosovo. Anche parlare di «pulizia etnica» mi sembra improprio. I nazisti che la facevano, e bisogna dire paradossalmente che la facevano bene, non violentavano le donne perché la purezza della

loro razza ne sarebbe stata degradata. Personalmente, poi, non so se approvare o meno i bombardamenti della Nato, forse c'erano altre vie da percorrere».

I cittadini serbi non sanno quali orrori accadono nel Kosovo? Stanno diventando complici di Milosevic come i tedeschi lo furono del nazismo?

«Non penso si possa parlare di complicità, anche per questo le due situazioni non mi sembrano paragonabili. Credo ci siano dei serbi che protestano, certamente ci sono dei democratici serbi che sono critici con la politica del loro presidente. Il problema è che ora sono messi a tacere dalle bombe che piovono su Belgrado».

Qualche giorno fa, José Saramago ha posto lo stesso interrogativo a tutti gli europei: perché non protestano contro la guerra come ai tempi del Vietnam?

«Stiamo vivendo un momento molto difficile, complesso, col pianeta avviato alla globalizzazione. E il Kosovo non è la stessa cosa del Vietnam. Io sono contro Milosevic e non mi piacciono i bombardamenti, ma che cosa posso fare, ora, contro la Nato?» **Pier Giorgio Betti**

